

L'attraversamento del confine nei ricordi delle donne istriane*

di Vida Rožac Darovec

Introduzione

Il presente contributo prenderà in esame il fenomeno del contrabbando in Istria prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale. Si tratta di una pratica dalla lunga e consolidata tradizione che fu esercitata nel corso della storia da larghe fasce di popolazioni di frontiera per far fronte alle ardue condizioni di vita, imputabili a svariati fattori come ad esempio la scarsità di aree coltivabili, la politica fiscale restrittiva delle autorità del momento ma anche semplicemente la povertà e, non da ultimo, il cambiamento degli assetti statali ed amministrativi. Sin dal Medioevo la popolazione istriana seppe sfruttare con successo la sua condizione di popolo di frontiera, trasformando in una risorsa la presenza dei confini, a partire da quello medievale che divideva la Repubblica di Venezia e l'Impero asburgico fino a quello più recente tracciato tra la Jugoslavia e l'Italia.

Benché la documentazione depositata negli archivi parli per lo più del contrabbando praticato dagli uomini, con l'aiuto delle fonti orali è stato possibile accertare che anche le donne non furono affatto estranee a tale pratica. Il contrabbando femminile ha lasciato dietro a sé poche tracce documentabili, prestandosi più spesso a narrazioni di tipo letterario che a serie indagini storiografiche. La vita delle donne istriane e delle loro strategie di sopravvivenza, tra le quali figurano anche la vendita illegale e il contrabbando prima della Seconda guerra mondiale, hanno trovato ad esempio ampio spazio nel romanzo *Šavrinke* (Le Savrine) di Marijan Tomšič. Questo lavoro, a cui va indubbiamente riconosciuto il grande merito di aver fatto conoscere ad un ampio pubblico di lettori l'attività, il coraggio, la forza e l'ingegno delle donne istriane, ha fatto sì che anche antropologi, etnologi, storici e linguisti iniziassero a guardare con un certo interesse al loro ruolo e alla loro condizione¹.

Questo contributo si concentrerà in particolare sul fenomeno del contrabbando femminile in Istria nel periodo compreso tra la Prima guerra mondiale e il secondo dopoguerra e, avvalendosi dei risultati finora raggiunti dalle ricerche condotte sul

* Nota del traduttore: nella loro forma originale, le interviste di cui si avvale questa ricerca sono registrate in dialetto istriano. Abbiamo scelto di tradurle in una forma italiana molto semplice ed essenziale e di mantenere i termini originali nel caso in cui fossero in uso anche nel dialetto triestino.

¹ M. Orehovec, *Delo Istrank v Trstu*, in «Etnolog», a. 7, n. 58, 1997, Ljubljana, pp. 115-129; Š. Ledinek, N. Rogelja, *Potepanja po poteh Šavrinke Marije*, Slovensko etnološko društvo Ljubljana 2000; B. Brumen, *Sv. Peter in njegovi časi. Socialni spomini, časi in identitete v istrski vasi Sv. Peter*, Založba *Cf, Ljubljana 2000.

tema, cercherà nel contempo di collocarne lo svolgimento in una cornice storica. Nei periodi in cui la crisi economica afflisse pesantemente il territorio istriano, l'idoneità femminile al lavoro fu spesso una forma di sostentamento decisivo per quelle famiglie che non riuscivano a sopravvivere affidandosi unicamente al tradizionale lavoro della terra. La portata impressionante assunta dal fenomeno del contrabbando fu determinante nel far sì che esso, a livello sociale, non venisse percepito come un'attività illegale – quale di fatto era – bensì, visto l'ingente stato di bisogno, come una pratica socialmente accettabile.

La ricerca è stata realizzata presso Rakitovec, borgo situato nella parte interna dell'Istria slovena sul confine etnico, oggi anche politico, sloveno-croato. Distante una trentina di chilometri da Capodistria e Trieste, il villaggio è cinto a nord dall'impervio ciglione carsico con gli 800 metri del Lipnik e del Kavčič e a sud dal Breg, alto quasi 600 metri. Da occidente, lungo il ciglione pianeggiante del Carso, si inerpicava fino al paese una stretta e tortuosa strada asfaltata, in pessimo stato, che mette in comunicazione gli abitanti con i paesi vicini di Zazid (Sasseto), Podpeč (Popecchio), con la parrocchia di Loka (Lonche) e con la città di Capodistria, centro comunale già nel Medioevo. A nord e ad est si apre la via per la Cicceria, a sud una strada porta a Movraž (Valmorasa) e un'altra a Buzet (Pinguente), cioè a quello che fino alla fine della seconda guerra mondiale era stato anche il suo centro amministrativo. Un tempo, il collegamento più importante con il resto del mondo era costituito dalla linea ferroviaria Divaccia - Pola, che contribuì in modo rilevante a limitare durante la fase di modernizzazione lo spopolamento di Rakitovec, fenomeno che non risparmiò invece altri paesi nella vicina Cicceria.

Nell'arco di tempo considerato, il contrabbando e il commercio illegale furono praticati spesso, se non addirittura prevalentemente, da soggetti femminili. La ricerca in questione si interroga su quale fosse il ruolo di queste donne all'interno del nucleo familiare, operazione non certo agevole dal momento che esse non hanno lasciato dietro a sé tracce documentarie, proprio perché vissero gran parte della loro esistenza nella sfera privata, nella cornice della famiglia e della comunità. L'indagine si avvale di sette interviste che sono state raccolte tra le testimoni più anziane. I nastri magnetici, poi trascritti, sono conservati a Capodistria nella biblioteca del Centro di ricerche scientifiche dell'Università del Litorale.

Il contributo intende analizzare e mettere a confronto principalmente due esperienze di vita: quella di Emilija Miklavčič (nata nel 1926) e di Jolanda Žigante (nata nel 1922), con le quali è nostra intenzione illustrare l'esperienza soggettiva e la percezione della donna istriana verso la quotidianità, dimostrando come in realtà esse si allontanino per parecchi aspetti dalle rappresentazioni borghesi, e stereotipate, della condizione femminile nel passato. Nel contempo, si cercherà inoltre di accertare in che misura la rappresentazione della donna debole, vincolata alla casa e al focolare, risponda ad un modello generale o invece a singoli casi.

Per assicurare una maggior credibilità ai racconti abbiamo utilizzato diversi altri

approcci metodologici, come ad esempio la presenza della terza persona, la memoria collettiva e la reiterazione delle domande. Il tema del contrabbando viene inoltre trattato nel più ampio contesto delle vicende esistenziali delle intervistate, che tiene conto della loro condizione e status sociale, di fatto fondamentali per capire quali fattori le portarono ad attraversare il confine.

Il fatto che l'autrice sia nativa del paese in questione è stato un elemento positivo per la riuscita di questa ricerca, poiché le ha permesso di instaurare con le intervistate un'atmosfera confidenziale. Nei loro racconti le testimoni hanno toccato anche aspetti molto intimi della loro vita, come ad esempio la violenza in famiglia oppure i rapporti interfamiliari, il che ha contribuito a creare un forte legame intergenerazionale tra le intervistate e l'intervistatrice. Il fatto che degli studiosi si siano interessati alle loro storie di vita, ha influito molto positivamente sulla rappresentazione che queste donne avevano di se stesse e, nel caso delle testimoni più anziane, ha avuto addirittura un significato terapeutico.

Il contrabbando femminile in Istria prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale. Studio di un caso

Nel corso della storia che ha segnato le vicende dell'Europa, le frontiere, i boschi e le zone montuose hanno sempre favorito la diffusione del banditismo e del contrabbando. Si tratta di due strategie di sopravvivenza che si ripropongono ogni qualvolta un equilibrio sociale si frantuma, indifferentemente se a causa di guerre, epidemie, crisi economiche, politiche fiscali, migrazioni, contrasti tra città e campagna, diversità etniche, frammentazioni dei poteri feudali e conflitti tra poteri locali, oltre a tutta una serie di altri fattori². La storia istriana in epoca moderna è contrassegnata dalla liminalità; invece di separare, per creare un nuovo ordine, i confini statali hanno giocato un ruolo importante nel mettere in relazione, anche grazie alle strategie di sopravvivenza, le popolazioni che vivevano dall'una e dall'altra parte del confine³. Da questo punto di vista la frontiera ha offerto continuamente un terreno fertile per lo sviluppo del contrabbando, rappresentando in questo modo un'importante risorsa di sopravvivenza, tanto che nel caso dell'Istria possiamo parlare di un fenomeno di lungo periodo. Così, come ad esempio in Francia veniva contrabbandato il sale, in Inghilterra il tè, in Friuli il tabacco e nell'Isontino il bestiame, etc., la tipologia delle merci

² F. Bianco, *Ribellismi, rivolte antifiscali e repressione della criminalità nell'Istria del '700*, in «Acta Histriae» III, 1994, pp. 149-164, e in particolare pp. 152-153.

³ F. Bianco, *Contadini e popolo tra conservazione e rivolta. Ai confini orientali della Repubblica di Venezia tra '400 e '800, Saggi di storia sociale*, Forum, Udine 2002, pp. 63-73; D. Darovec, *Ponižani, razzaljeni in izgnani. Tihotapstvo in razbojništvo v beneški Istri v novem veku*, in D. Mihelič (ur.), *Ad Fontes. Otokrepečev zbornik*, ZRC SAZU, Ljubljana 2005, pp. 357-365, in particolare pp. 360-365.

contrabbandate in Istria era quanto mai differenziata: sale, olio, vino, pesce salato, bestiame e qualsiasi altra merce vendibile al minuto⁴. Tuttavia deve venir imputata proprio a fattori di tipo istituzionale la responsabilità per questi traffici illeciti, dal momento che guerre e pesanti politiche fiscali o doganali contribuivano a diffondere precarietà ed illegalità, così peculiari per la società moderna. Pertanto, oltre a una rete commerciale gestita dallo Stato, se ne creò anche una privata e illegale che offriva merci a prezzi più bassi⁵. Come sottolinea Darko Dukovski, in Istria nella prima metà del XX secolo

si contrabbandavano tutti i viveri, carne, olio, vino, tabacco, caffè, sale, zucchero etc. Quasi tutti erano dediti all'attività dei traffici illeciti, non solo gruppi di briganti, ma anche singoli individui, gruppi di contadini, borghesi, famiglie e perfino paesi. Il contrabbando era così comune e frequente, oltre che così ben organizzato che, malgrado la sua diffusione, furono relativamente pochi quelli che venivano catturati dai carabinieri e dalla Guardia di Finanza.

Dukovski mette inoltre in evidenza che la rete del contrabbando era talmente bene organizzata che la Guardia di Finanza, malgrado la sua presenza sul territorio, non riuscì a reprimerla⁶. Proprio per questa ragione è lecito chiedersi se lo Stato non avesse invece in qualche modo chiuso gli occhi di fronte a una pratica tutto sommato considerata utile per mitigare i numerosi problemi sociali che a quell'epoca affliggevano l'Istria, come la disoccupazione, la frammentazione dei poderi e l'arretratezza. Sulla condizione istriana veniva a pesare, oltre alla generale crisi economica, anche un evidente ritardo nel processo di modernizzazione ed industrializzazione, contrariamente a Trieste, centro in veloce sviluppo, di cui essa rappresentava il retroterra. Il contrabbando in Istria nel corso dei secoli XIX e XX era quindi collegato alla fiorente città di Trieste che offriva delle possibilità aggiuntive di guadagno alla popolazione dell'entroterra. In città si poteva vendere, lavorare ed acquistare. Dopo la Prima guerra mondiale, non appena l'Istria fu annessa all'Italia, per poter esercitare – o almeno credendo di poterlo fare – un controllo sulla rete dei traffici commerciali tra le campagne e i centri cittadini, le nuove autorità introdussero dei permessi. Poiché le «licenze» andavano acquistate, il che risultava poco conveniente vista la portata dei traffici, molti optarono piuttosto per il «contrabbando». Il bene più trattato in quel periodo dalle donne istriane erano le uova, che le «trafficienti» si procuravano in

⁴ D. Darovec, *Davki nam pijejo kri. Gospodarstvo severozahodne Istre v novem veku v luči beneške davčne politike*, Knjižnica Annales, Univerza na Primorskem, Znanstveno-raziskovalno središče RS, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Koper 2004, pp. 194-200; A. Panjek, (2002), *Soški razgovori I*, Bovec 2002, pp. 215-226.

⁵ M. Bertoša, *Zlikovci i prognanici. Socijalno razbojništvo u Istri u XVII. i XVIII. stoljeću*, Istarska književna kolonija «Grozđ», Pula 1989, pp. 14-15.

⁶ D. Dukovski, *Svi svjetovi istarski*, C.A.S.H., Pula 1997, p. 139.

Cicceria e nei dintorni di Buzet⁷ per poi rivenderle a Trieste assieme a verdura e latte. Al tempo dell'Italia, per un breve periodo i traffici illeciti furono dirottati anche verso la destinazione di Fiume.

Rakitovec si è sempre trovato ai confini di vari domini ed amministrazioni, il che ha indubbiamente influenzato la formazione dell'identità dei suoi abitanti, riflettendosi oggi nella loro parlata, negli usi e nelle abitudini locali, nelle scelte di vita e nella prassi quotidiana. Per questo, fra i paesani è molto popolare il detto: «*Nismo Čiči ne Brkini smo jušto na konfini*» ovvero «Né cicci né birchini, siamo giusto ai confini». Un adagio che dimostra le connessioni presenti in quest'area e come nell'identità degli abitanti s'intreccino influenze slovene, croate e italiane o, meglio, per dirla alla maniera locale, savrine, carsoline, birchine, cicce e bisiacche. Confinarietà ed impervietà del territorio dettarono diverse strategie di vita che resero possibile l'esistenza in questa parte del mondo non proprio accogliente, a tal punto da far credere al visitatore occasionale di trovarsi in «un posto sperduto». Come rileva Mateja Sedmak nel suo studio *Živeti z mejo* (Convivere con il confine),

la vicinanza della Croazia ha influito nel corso della storia a dividere le due identità slovena e croata dei paesani, ad incrociarle e contemporaneamente a diversificarle. L'identità del paese dopo la Seconda guerra mondiale è diventata alla fine slovena, e così continua a riconoscersi anche dopo l'indipendenza della Slovenia, quando il villaggio si è trovato a due passi dalla frontiera sloveno-croata. Il legame con l'Italia e con Trieste, soprattutto per quanto attiene il sostentamento economico del paese, è una costante storica. Quando parliamo di Rakitovec non possiamo prescindere dal suo confine, o meglio dai suoi confini, e dal significato che questi hanno per la sua sopravvivenza e stessa identità. Proprio il fatto di essere rimasti in disparte, ha permesso agli abitanti di Rakitovec di sviluppare grazie ai confini pratiche di tenace sopravvivenza quotidiana, oltre a tutta una serie di attività che hanno reso possibile lo sviluppo e l'esistenza del villaggio⁸.

Entrambe le nostre informatrici sono state per tutto il corso della loro vivace esistenza soggetti attivi nel commercio (il)legale tra la Cicceria e Trieste. Abbiamo scelto di occuparci proprio di queste due donne poiché Jolanda ha iniziato a contrabbandare già al tempo dell'Italia ed è, in paese, l'unica persona ancora vivente che possa testimoniare sul contrabbando dell'epoca; nel caso di Emilija perché, stando al suo stesso racconto oltre che alle testimonianze dei paesani, era una delle più temerarie ed intrepide «contrabbandiere» ad essersi cimentata in questo tipo di attività a partire dai quindici anni e ad aver continuato fino a quando ne compì sessantacinque. Già

⁷ Š. Ledinek, N. Rogelja, *Potepanja po poteh Šavrinke Marije*, Slovensko etnološko društvo, Ljubljana 2000.

⁸ M. Sedmak, *Življenje z mejo*, in *Meje in konfini*, Založba Annales, Koper 2005, pp. 115-136, in particolare pp. 115-116.

giovanissima, accompagnava lo zio a vendere il formaggio nelle località vicine, continuando poi a farlo durante la Seconda guerra mondiale e soprattutto nel dopoguerra, quando Trieste rimase dall'altra parte del confine, condizione che aprì nuovamente la possibilità di guadagni (illeghi). Le storie di vita di queste due donne sono simili a quelle di molte altre in paese, anche perché il contrabbando era esercitato dalla comunità locale. Nelle loro interviste, le testimoni sottolineano spesso il significato della comunità e come questa reagisse alla loro occupazione. Il racconto di vita di Emilija prende avvio dal fallimento del suo primo matrimonio, quando fu spinta ai margini della società. Questa condizione tutt'altro che facile valse in modo determinante a infonderle una buona dose di tenacia e di coraggio che la aiutarono a superare anche i peggiori ostacoli.

La crescita demografica delle comunità rurali e le possibilità limitate che si offrivano alla produzione agricola, assieme alla vicinanza di centri cittadini sviluppati sia da un punto di vista demografico che economico, furono fattori decisivi nello spingere molte donne verso attività più redditizie e, nel caso di Trieste e di gli altri ambienti urbani nazionalmente misti come ad esempio Gorizia e Capodistria, nel far sì che esse attraversassero confini sociali e nazionali⁹. In un ambiente povero come Rakitovec le donne erano costrette a lavorare molto duramente, sia dentro che fuori le mura domestiche. Come loro stesse raccontano, badavano ai figli, ai membri più anziani della famiglia, ai loro consorti, non certo risparmiandosi nei lavori fisici; l'unico momento libero erano le domeniche e le feste, quando di solito si recavano in chiesa. A parte il podere, si occupavano anche del commercio agricolo che le portava nelle città più vicine, soprattutto a Trieste, che con il suo urbanesimo esercitava su di loro un'attrazione quasi magica. In molti casi, questa attività aveva il potere di conferire un sapore del tutto particolare alla loro vita, da cui scaturiva una sensazione di libertà, di maggior autostima, ma anche di importanza, visto il denaro guadagnato. Ad esempio, questa fu la risposta di Emila quando le fu chiesto cosa rappresentava per lei Trieste:

Quando andavo a Trieste mi dimenticavo di tutti i problemi, niente mi faceva male, magari quando il giorno prima non potevo stare nemmeno in piedi. Era un'abitudine, che ancora ora mi manca moltissimo. Da noi le donne già da tempo dovevano andare a Trieste. Quando non vanno più è male, non valgono più nulla.

Da queste testimonianze emerge che le venditrici svolgevano anche un importante ruolo di mediazione con il mondo esterno, portando in paese direttamente dalla città notizie e abitudini di vita, rifornendo inoltre i paesani di articoli cittadini:

Già quando mia nonna andava a Trieste, ma in genere quando qualche donna tornava

⁹ M. Verginella, *Ženska obrobja. Vpis žensk v zgodovino Slovencev*, Delta, Ljubljana 2006, pp. 104-120.

indietro da Trieste, le altre andavano da lei e lei raccontava come era così, e colà. Come stava la sua «signora», cosa le aveva detto, quanto le aveva dato di mancia, quanto costa questo, quello e cose simili. Gli uomini parlavano sempre della milizia e della campagna, noi invece di Trieste.

Il contrabbando al tempo dell'Italia

Dopo la Prima guerra mondiale il villaggio di Rakitovec fu annesso al Regno d'Italia e incorporato al centro amministrativo di Buzet. Jolanda Žigante era nata a Rakitovec proprio «sotto l'Italia», dal padre Mihael Rožac e dalla madre Antonija Miklavčič. La famiglia paterna, secondo quello che era lo standard dell'epoca nel villaggio, poteva considerarsi benestante, possedeva la trattoria locale e parecchia terra. I Rožac erano intraprendenti e vollero trasferirsi a Buzet dove, per poter proseguire la loro attività di ristoratori, acquistarono il locale *Narodni dom* contraendo un prestito ipotecario. Poiché non riuscirono a pagare entro i termini fissati per legge tutta la somma di denaro, si indebitarono e il podere che era sotto ipoteca sarebbe caduto sicuramente in bancarotta se la zia di Jolanda, Rosalia, nonché moglie di Anton – ovvero il fratello minore di Mihael – non avesse trovato del denaro (da sua madre) che le fu spedito dal figlio emigrato in America, salvando così una parte del podere dal fallimento. A causa di questa circostanza, il podere *Pr' Nemcon* fu ereditato soltanto da Anton e non da tutti i figli, come si usava allora in Istria. Fu per tale circostanza che la famiglia d'origine di Jolanda cadde in miseria e che il padre, quando lei era ancora molto piccola, partì nel 1923 per Cuba, con l'obiettivo di introdursi di nascosto negli USA, sperando di eludere i controlli statunitensi che limitavano i flussi immigratori. Purtroppo, durante il tentativo di fuga illegale da Cuba, Mihael fu arrestato dalle autorità cubane e rinchiuso. Il suo tentativo di salvare dalla povertà la famiglia terminò così ingloriosamente, aumentandone ulteriormente l'indebitamento. Con queste parole Jolanda ricorda il ritorno del padre a Rakitovec:

Quando mio padre tornò dall'America, io avevo undici anni. Mentre quando andò in America avevo sei mesi. Undici anni avevo quando tornò indietro. Quando ci scrisse che sarebbe arrivato andammo ad aspettarlo alla stazione. Lui non mi riconobbe e io non riconobbi lui. Un altro riconobbe la figlia. Eravamo compagne di scuola. E perché. Perché era in America, erano andati oltre il confine e li presero, per andare in America erano andati a Cuba. Da Cuba sono andati a Cleveland e lì l'hanno preso e rinchiuso. Non aveva soldi e così si è fatto sei anni di prigionia. Era ai lavori forzati. E con mia mamma abbiamo vissuto in povertà. Poi è venuto a casa, e da lì a poco è arrivata la guerra e l'hanno portato al lager di Dachau.

In quella parte dell'Istria, a causa della povertà, della mancanza di terreno coltiva-

bile e della parcellizzazione delle proprietà la sopravvivenza era assicurata anche dal lavoro stagionale nelle vicine città di Trieste e Capodistria. Si lavorava soprattutto nei poderi più grandi, gli uomini trovavano impiego anche nell'edilizia, nella ferrovia, nel porto di Trieste, mentre le donne erano impiegate stagionalmente sia nei grandi poderi che come cameriere nelle famiglie borghesi triestine. Questo era anche il caso di Jolanda:

Andavo alla giornata in Istria, giù a Movraž, andavo da un certo Sekolić che era nativo di Rakitovec, e lavoravo tutto il giorno, gli portavo legna e lui mi dava una misura di *formenton* [granturco, N.d.T.] che con la mamma macinavamo e lo usavamo per fare la polenta. E andavo alla giornata anche per i paesi ad aiutare quelli che avevano bisogno e che mi pagavano con della farina, del pane, e cose simili.

Un'importante risorsa era anche il mercato dei prodotti agricoli che andavano a soddisfare le necessità della popolazione cittadina. I cicci vendevano in città prodotti ovini (formaggio, lana, manufatti in lana), latte, uova, fieno, carne bovina, carbone. Le donne di Rakitovec già all'epoca dell'Impero asburgico smerciavano a Trieste soprattutto latte e uova.

Le nuove circostanze politiche, ovvero l'incorporamento della penisola istriana in Italia, offrirono subito agli uomini e alle donne istriani nuove possibilità di guadagno attraverso il mercato agricolo illegale. Si sfruttava la «zona libera» di Fiume, dove la vita anche dopo l'annessione all'Italia era molto più economica rispetto all'Istria. Si acquistavano soprattutto farina, zucchero, caffè, olio e petrolio ad Opatija (Abazzia), Ičići (Icici) e Lovran (Laurana). Jolanda ricorda di aver portato a casa già a 15 anni una tanica di 18 litri di petrolio, che poi rivendette nella vicina Gračišče (Gallignana). Una volta trasportata a Rakitovec, la merce contrabbandata veniva nascosta durante la notte in diversi nascondigli. Poteva capitare che questi luoghi talvolta venissero scoperti da altri paesani e che la merce fosse rubata: «La mia comare aveva nascosto del petrolio giù vicino ai Sicki qualcuno l'aveva trovato e rubato. Noi nascondevamo meglio, noi nascondevamo a Gonjišče sotto i Macić. Da noi non hanno rubato».

Il traffico dei prodotti provenienti dalla cosiddetta «zona libera», diffuso in tutta l'Istria e i Brkini (Birchini), coinvolgeva molte famiglie di Rakitovec. Jolanda ricorda che la merce da lei portata al villaggio veniva trasportata nel vicino paese di Gračišče e spesso accadeva che una donna da lì la portasse nel Capodistriano, il che ci fa pensare che gli abitanti di Rakitovec erano solo l'anello di un'intera catena di contrabbando. I guadagni di Jolanda erano per lei e per sua madre l'unica fonte di reddito, visto che possedevano davvero poca terra: «Con questi soldi guadagnati io e mia mamma ci aiutavamo, pagavamo “la fondaria” [tasse, N.d.T.] e ci restava qualcosa. Vivevamo modestamente ed eravamo povere».

Per strada le contrabbandiere venivano spesso aiutate dalla gente, che offriva loro un posto dove dormire, qualcosa da mettere sotto i denti oppure del tè per riscaldarsi;

la loro attività quindi non era considerata illegale ma, in generale, socialmente accettata e strutturata. Gli abitanti di Rakitovec trovavano aiuto per lo più a Brest, Račjia vas e a Klenovščak. Jolanda andava sempre con lo stesso gruppo che essendo secondo lei, il più esperto, la faceva sempre sentire al sicuro: «Io andavo con la mia comare Triparca, con Betelja, con una di Brest e un'altra di Klenovščak. Con loro mi trovo meglio, sapevamo nasconderci quando arrivavano i finanzieri. Sarò andata su una sessantina di volte».

Nella «zona» avevano anche delle postazioni fisse. Jolanda e la sua comare dormivano sempre presso la stessa famiglia e in segno di ringraziamento portavano da Rakitovec patate e qualche salsiccia. Si spostavano a piedi poiché era più facile sottrarsi ai controlli, la strada era lunga e fino a Fiume impiegavano circa sei ore. Generalmente camminavano in gruppi e, soprattutto di notte, capitava di perdersi. Jolanda rammenta un episodio, quando un gruppo di paesani partito per la zona libera si era perso per strada, episodio destinato a restare impresso nella memoria dei paesani come un vicenda mitica. È interessante notare come, malgrado una profonda devozione verso la fede cattolica, gli abitanti di Rakitovec non escludevano dal loro mondo mentale la superstizione e le forze sovrannaturali:

Una volta erano andati su in zona e si erano persi. Erano arrivati in una dolina e in nessun modo non riuscivano ad uscirne. Andavano qua e niente, andavano là e niente, su, giù...e niente da fare. Le pietre rotolavano giù e rompevano gli alberi e tutti avevano una gran paura. Erano trascorsi cinque giorni e ancora non erano riusciti, finalmente dopo cinque giorni tornarono tutti spaventati. Poi ci avevano raccontato di essere stati in una dolina incantata.

Non era raro che per strada venissero fermate dai finanzieri che le portavano in caserma, dove veniva sequestrata loro la merce e talvolta qualcuno veniva anche rinchiusa e punita. Anche Jolanda fu più volte sorpresa dalla Guardia di Finanza, ma grazie alla sua abilità inventiva riuscì a sottrarsi alla pena:

Ma, mi avranno sorpresa una ventina di volte. Una volta, prima della guerra, ho ricevuto un mandato di comparizione in tribunale, ma avevo usato un nome falso, Zlatič Milka ... tanto non avevo ancora un documento di riconoscimento perchè ero minorenne. Quando mi hanno presa io ho detto che sono Zlatič Milka. E un giorno arrivò in paese un finanziere da Buzet con un mandato per Zlatič Milka. Ma il sindaco aveva risposto che non c'era nessuna donna in paese con questo nome... E che fintanto che lì ci sarebbe stata l'Italia mi avrebbero potuta prendere e rinchiodere e che sarei marcita in prigione. Ma la mia comare una volta fu rinchiusa e dovette pagare una pesante multa.

Questo esempio sembra confermare pienamente le valutazioni fatte da Miroslav Bertoša sul contrabbando in Istria, ovvero che di solito la comunità di paese e gli stessi

paesani proteggevano i «banditi» membri della loro comunità e questo non solo per salvarli dalla pena, ma anche affinché non fossero emarginati dalla società e scambiati per criminali¹⁰. Nonostante l'attività illegale, Jolanda stessa pensava a se stessa come ad una donna per bene ed onesta, aspetto che fu confermato anche da altri compaesani. Stando al racconto di Jolanda, all'epoca gran parte degli abitanti di Rakitovec, sia uomini che donne, avevano a che fare con il contrabbando; per lo più erano quelli che non possedevano molta terra e, guadagnando qualcosa in più con la vendita illegale di prodotti, potevano vivere almeno decorosamente. Il contrabbando era connaturato nella tradizione del villaggio che si trasmetteva di generazione in generazione; pertanto era inevitabile che il codice etico del paese non giudicasse il contrabbando come una pratica immorale, così come non erano considerati disonesti quelli che in paese, ma anche altrove, lo esercitavano: «Mio papà era a Cuba e noi eravamo da sole con la mamma, la terra era poca, avevamo solo una mucca e una pecora e da pagare la "fondaria"; dovevamo fare in modo di trovare qualche soldo, ma sì... tanto non facevamo male a nessuno».

Da un punto di vista morale, per gli abitanti del villaggio piuttosto che il contrabbando in sé andava condannata la spiata alla polizia. A quanto sembra, durante la seconda guerra mondiale un certo Piero Moro pagò con la vita la sua «spiata», per aver denunciato alla Guardia di Finanza alcuni compaesani:

Ma sì era quel povero di Piero Moro, era andato a far la spia ai finanzieri di Buzet, e poi quando fu preso dai partigiani nel '44 è finito male. Lui e quella Roza che andava a Trieste a vendere qualsiasi cosa... portava anche le cose per i partigiani. Li hanno presi su, i partigiani della Cicceria e li hanno buttati in una grotta. Si erano vendicati, perché loro non lavoravano per i fascisti, anzi a quelli che avevano lavorato per i fascisti non avevano fatto niente... avevano cambiato bandiera e così si son salvati. A tutti era dispiaciuto per Roza, ma per Piero no, che aveva tradito la sua gente.

Già prima della guerra Jolanda si sposò con Anton Žigante - Kačun e, dal momento che il marito apparteneva ad una famiglia abbastanza benestante, per qualche tempo lasciò da parte i traffici illeciti. Avrebbe ripreso quest'attività dopo la Seconda guerra mondiale, quando Trieste fu divisa dal suo entroterra naturale e molte donne di Rakitovec approfittarono della differenza sui prezzi. Tuttavia il tempo che Jolanda gli avrebbe dedicato non fu molto, innanzitutto perché suo marito aveva un lavoro, ma anche perché doveva badare alla casa, lavorare nel podere e badare alle due figlie e ai membri più anziani della famiglia.

¹⁰ M. Bertoša, *Zlikovci i prognanici. Socijalno razbojništvo u Istri u XVII. i XVIII. stoljeću*, Istarska književna kolonija «Grozđ», Pula 1989, p. 214.

Il contrabbando durante la guerra

Anche durante la Seconda guerra mondiale la sopravvivenza delle famiglie di Rakitovec andò a gravare soprattutto sull'intraprendenza femminile. Fu questo, ad esempio, il caso di Emilija Miklavčič. La nostra testimone era nata in una famiglia allargata composta dai due nonni, i genitori e tre zii, di cui due sposati. Vivevano tutti quanti assieme in un podere conosciuto in paese come *Pr' Kršantov* (Dai Kršant). L'economia della famiglia era basata sul lavoro comune che veniva coordinato dai nonni, vigili custodi della cassa familiare:

Nono e nona avevano tutto in mano. Nostro nonno da piccolo era rimasto orfano, gli era morta la mamma e poi suo papà si era sposato con un'altra... non aveva niente. Ma era un tipo scaltro ed intraprendente così si mise a vendere manzi. Li comprava in Istria secchi e magri e poi li ingrassava e li portava a vendere a Sesana. Lì arrivavano i *furlani* che apprezzavano il nostro bestiame. Così guadagnò parecchi soldi e si comprò un podere e una casa che poi siamo diventati il più grande podere in tutto il villaggio. *Nona* era la migliore contrabbandiera del paese... andava su in Cicceria, comprava le uova e poi le portava a vendere a Trieste. Quella volta tutte le donne portavano a vendere uova a Trieste... le pupe giovani e forti portavano invece il latte. E poi da Trieste portavano ciò che serviva, vestiti, fili, tabacco per gli uomini ... e tutto ciò che veniva ordinato.

La famiglia allargata era anche un'unità economica dove il lavoro era distribuito tra i membri della famiglia a seconda delle inclinazioni e delle capacità individuali. Anche i bambini dovevano contribuire già molto presto portando al pascolo il bestiame, aiutando nei campi, oppure accompagnando i genitori a vendere prodotti:

Tutti nella nostra famiglia avevano un compito: zio Nane vendeva, zio Tonić zappava i campi, zio Dreja aveva buoi e carri, andava in Istria per comprare bestiame da rivendere, ma eseguiva anche trasporti per conto degli altri. Ad esempio, ai Nemci e ai Rijani che avevano l'osteria, portava vino, poi andava anche ad arare a quelli che non avevano buoi. Mio papà – che chiamavano Šuder – aveva il compito di badare alle pecore. Era un lavoro pesante per chi non l'ha mai provato. Mia mamma e mia zia si scambiavano, una volta una lavorava a casa e una nei campi, poi viceversa. Mia zia andava meglio per contrabbandare, prima della guerra portava a Trieste latte. Ma la miglior contrabbandiera in paese era nonna Škokolinka, dicevano che metteva sul fuoco la minestra di *fermenton* e nel frattempo andava in Cicceria e quando la minestra era pronta era già di ritorno... e poi portava a vendere uova a Trieste. Noi bambini dovevamo tutti lavorare con loro, dai sei, sette anni portavamo a pascolare il bestiame. In tutto noi eravamo otto bambini, cinque noi e tre di Nane. Ancora piccoli andavamo con zio Nane per l'Istria a vendere formaggio e tutto ciò che si poteva. E tutti erano comandati da *nono* e *nona*, loro avevano tutti i soldi, che poi venivano spartiti a seconda delle esigenze... ma molte volte si arrabbiavano con loro perché non gliene volevano dare tanti quanti ne avrebbero voluti.

Anche se erano considerati una famiglia ricca, vivevano molto modestamente, mangiando quasi sempre cavoli, rape, fagioli, patate e polenta. Un pezzetto di carne, formaggio e *strudel* erano concessi soltanto per le grandi occasioni. Il padre, gli zii e i nonni di Emilija molte volte litigavano, proprio perché il nonno non ammetteva «sprechi»:

Oh, se gli zii e mio papà parecchie volte si erano arrabbiati con i nonni, perché non volevano darli i soldi per bere o per le sigarette. Una volta Dreja si era arrabbiato, era andato dalla nonna e aveva tagliato il giogo ai buoi con l'accetta così che non potè andare in giro. Anche le donne si sono molte volte arrabbiate tra di loro o con la nonna.

Dopo la morte dei nonni, scomparsi a distanza ravvicinata l'uno dall'altra un po' prima della guerra, la grande famiglia Kršant si divise e i fratelli si spartirono podere e patrimonio. Nel frattempo il padre di Emilija era morto lasciando cinque orfani, al cui mantenimento inizialmente provvedettero gli zii ma, una volta disgregatasi la famiglia, andò tutto a pesare sulla madre di Emilija. Con l'arrivo della guerra, che andò a inasprire ulteriormente un'esistenza già difficile, Emilija fu costretta ad occuparsi dei fratelli e delle sorelle minori:

Mio papà è morto giovane, era in Istria e un giorno era andato a portare a pascolare le pecore, un giorno di inverno. Sulla strada fu sorpreso dalla pioggia, si bagnò, si raffreddò prendendosi una polmonite, e poi morì. A noi pensavano gli zii ma quando morirono *nono* e *nona* gli zii non vollero più vivere assieme e così ci dividemmo. Quando ci spartimmo per la nostra famiglia eravamo io e mio fratello. E non ci hanno dato neanche un centesimo. Tutti i soldi li ha presi zio Toni. Durante la guerra Toni fu ucciso dai tedeschi e i soldi sono andati chissà dove. Noi avemmo soltanto un quarto di terra.

Durante la guerra Emilija si recava spesso assieme alla sorella maggiore e ad alcuni altri compaesani in Friuli, dove compravano dai contadini viveri che poi portavano a rivendere a Trieste; da qui ritornavano nuovamente in Friuli per comprare con quanto avevano guadagnato dei viveri per loro, infine rincasavano:

Non avevamo più papà che è morto giovane e dovevamo arrangiarci come vedevamo e sapevamo. Ma io avevo 17 anni quando siamo andate in Friuli con mia sorella Maria e un altro paio di compaesane, tutto a piedi; dovevamo camminare per quei fiumi ... e poi navigare lungo il fiume con la zattera. Là in Friuli c'erano questi fiumi ... e quando non erano profondi camminavamo anche nell'acqua. Oh, come avevamo paura, ma non c'era cosa. Dovevamo se volevamo sopravvivere. Mia zia Vanca lasciava i suoi tre piccoli bambini a casa da soli e andava. Grazie al cielo non fummo prese dai tedeschi, che ci avrebbero immediatamente uccise sul posto. A casa portavamo farina, zucchero tabacco e qualche soldo, che ci permetteva in qualche modo di tirare avanti.

Il contrabbando all'epoca della Jugoslavia

Con l'assegnazione di Trieste allo Stato italiano, nel 1954, la popolazione istriana fu tagliata fuori da quello che era considerato il suo principale centro economico. Il nuovo confine, assieme al cambio di regime e al nuovo assetto statale, incisero profondamente sulla realtà dell'Istria, tanto che molti istriani ricordano il dopoguerra come il periodo più traumatico della loro esistenza. Non fu affatto facile, la gente si dovette adattare alle nuove circostanze politiche, oltretutto portatrici di cambiamenti piuttosto radicali che minavano i valori più tradizionali. Rimanevano i centri di Pola, Fiume e Lubiana, ma le persone non erano abituate, e poi erano distanti. Quando si recavano a Lubiana per degli acquisti si sentivano stranieri, visto che nemmeno i commercianti spesso capivano il loro dialetto istriano. Una delle nostre informatrici così ricorda la sua prima visita a Lubiana: «Siamo andate con la mamma a Lubiana e mamma aveva chiesto in negozio che le dessero una camicia con la *schersela* [tasca; N.d.T.]. Ma non riuscirono in alcun modo a capire cosa volesse».

Emilija descrive l'arrivo della liberazione prima come un sollievo, poiché poterono di nuovo parlare nella loro lingua, cantare le loro canzoni, in poche parole essere se stessi, dall'altro però lo ricorda con amarezza dicendo che: «Con la liberazione è arrivato il diavolo!».

Il paese si divise tra quelli che si appassionarono alle idee del comunismo e coloro che non riuscirono a rinunciare ad usi ed abitudini plurisecolari, come era ad esempio la fede, pur tuttavia non contestando – per paura – apertamente il sistema. Pertanto, gli anni del primo dopoguerra sono rimasti impressi nel ricordo di molti come un periodo di grandi dissidi, quando le diverse scelte ideologiche diedero adito a profonde lacerazioni tra singoli paesani, famiglie intere, e persino tra parenti. L'euforia del dopoguerra e la fiducia nel nuovo corso, sedussero soprattutto gli uomini, sia quelli che avevano militato nell'esercito partigiano, che quelli che avevano collaborato sul territorio come attivisti della NOB. In molti casi le mogli non seguirono la scelta dei mariti, principalmente perché si rifiutavano di rinunciare alla fede e alla terra, alimentando così numerosi attriti familiari. Uno degli informatori descrive la situazione in modo abbastanza pittoresco:

Questo era male. Prima c'era pace in paese, anche durante la guerra eravamo sempre uniti, soltanto dopo la guerra alcuni dei nostri, ma in altri paesi questi odi non esistevano, iniziarono a fare a modo loro, ad esempio che ci deve essere una differenziazione e poi era un peccato...

All'origine dei contrasti di solito figuravano la spartizione delle carte annonarie, ma anche le pressioni degli attivisti comunisti affinché i paesani non frequentassero la chiesa e i giovani aderissero alle azioni operaie giovanili oppure, cosa ancora peggiore, affinché le persone lavorassero nelle cooperative agricole.

Stando al giudizio di un testimone, anche il cambiamento radicale di circostanze che tagliarono il paese da tutti i principali centri dove ci si recava per qualche guadagno in più, lasciando di conseguenza la gente in una condizione di grande povertà, giocò un ruolo altrettanto determinante nel fomentare incomprensioni:

Fino al '47 da noi non c'era ancora la Jugoslavia. Avevamo ancora le jugolire. E quando ci annessero alla Jugoslavia non avevamo più né vino, né altri prodotti di casa, niente. Non avevi nemmeno di cosa vestire, nulla di nulla. Il confine fu la fine. Dal giorno alla notte. Quando ora parlano del confine questo non è niente. Quella volta sì che era terribile. Poiché non avevi nemmeno dove comprare i chiodi, non trovavi niente. E quella volta c'erano le carte annonarie, fino al '51, '52. E chi aveva la carta annonaria trovava qualcosa, mentre quelli che non ce l'avevano... Chi possedeva un podere, chi aveva qualcosa di più, nulla. Ad esempio poiché mio papà lavorava alla ferrovia non avevamo diritto alla carta annonaria. Credo, perché avevamo un piccolo podere, eravamo una delle dieci famiglie a cui non fu concessa. Chi aveva ottenuto la carta annonaria poi vendeva lo zucchero alla borsa nera.

Da alcuni frammenti documentari, oggi conservati presso il *Pokrajinski arhiv* di Capodistria, emerge che le donne istriane dirette in città si scontrarono non poche volte con gli organi di sicurezza jugoslavi ed italiani, anche se poi alla fine i loro divieti non valsero affatto a farle desistere dall'attraversare, prima, la linea di demarcazione tra zona A e zona B della Venezia Giulia e, in un secondo momento, il confine statale italo-jugoslavo. Nella primavera del 1947 alcune donne del Capodistriano, alle quali gli organi di polizia avevano negato il passaggio della frontiera, provvedimento che avrebbe impedito loro di vendere le uova a Trieste, minacciarono il suicidio¹¹.

Tuttavia malgrado la frontiera, o forse proprio grazie a questa, Trieste giocò nuovamente un ruolo importante come centro economico. Quando nel 1965 Rakitovec fu inserita nella fascia frontaliera, le donne istriane ripresero la via di Trieste per rivendere carne, grappa, sigarette, burro, uova.

Nel dopoguerra molte ragazze istriane trovarono lavoro anche nelle fabbriche di Kozina. Questo fenomeno rispondeva ai canoni proposti dalla predominante ideologia comunista che, come sottolinea Mateja Jeraj nella sua monografia *Ženske na prehodu v socializem*, aveva posto tra i suoi obiettivi l'eguaglianza dei diritti per le donne e «la creazione della «donna nuova» che sarebbe dovuta essere tutto ciò che di solito ci si può aspettare da lei – madre, moglie e casalinga premurosa, oltre a qualcosa di più – lavoratrice istruita ed attiva politicamente»¹². Malgrado la pressione ideologica e le

¹¹ M. Verginella, *La campagna istriana nel vortice della rivoluzione*, in A. Verrocchio (a cura di), *Trieste tra ricostruzione e ritorno all'Italia (1945-1954)*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Edizioni Comune di Trieste, Trieste 2005, pp. 110-119, in particolare p. 113.

¹² M. Jeraj, *Slovenke na prehodu v socializem*, Arhiv Republike Slovenije, Ljubljana 2005, pp. 93-94.

aspettative, tuttavia, la gente di paese non riuscì a modificare le proprie strutture mentali dal giorno alla notte. I meccanismi di controllo sociale attivati dalla comunità paesana continuarono di fatto a condizionare le loro scelte, dal momento che ci si aspettava che, dopo il matrimonio e la nascita dei figli, queste lasciassero il lavoro per occuparsi del marito, della figli, degli animali e del podere. Emilija ricorda che:

Dopo la liberazione tutte le pupe andavamo a lavorare in fabbrica, che avevano fatto a Kozina, ma quando ci sposavamo e partorivamo non potevamo badare ai bambini a casa. Quella volta non c'erano ancora asili. E quasi tutte avevamo lasciato il lavoro. Ma la donna deve stare con i figli. Anche mia figlia ha lasciato il lavoro quando è diventata mamma. E quando mia nipote andava a scuola a Capodistria, la maestra aveva detto che si vedeva che era cresciuta con la mamma che l'aveva così bene educata.

Poiché le paghe dei mariti bastavano a malapena per tirare avanti, molte donne si riscoprirono contrabbandiere, trovando questo lavoro più redditizio rispetto alla fabbrica. Una delle più attive fu di nuovo Emilija che nel frattempo si era sposata nel paese vicino di Zazid (Sasseto), ma poiché il marito sperperava gran parte della paga bevendo, dovette pensare da sola ai tre bambini, aiutandosi con i traffici. Lasciò il marito e tornò a Rakitovec.

Se per la maggior parte delle compaesane i traffici di prodotti oltreconfine era soltanto un guadagno aggiuntivo, per Emilija rappresentavano l'unica fonte di reddito. Inizialmente era stata assunta nella fabbrica di vetro di Hrpelje (Erpelle) ma quando la figlia più grande compì quindici anni chiese al capo di assumerla e, poiché non c'erano posti di lavoro liberi, le lasciò quello suo. La cosa non fu particolarmente dolorosa, visto che come lei stessa dice, preferiva contrabbandare:

Ma io piuttosto avevo lasciato il posto in fabbrica. Non faceva per me e poi con il contrabbando guadagnavo di più e stavo a casa. Quando mi sono divisa dal mio primo marito mi sono sposata con Zorko Kovač ma lui non mi aiutava con i bambini. Era vedovo e aveva i suoi figli e così ognuno si occupava per i propri. Ho educato da sola i miei figli.

A quel tempo, gli articoli di contrabbando più redditizi erano la carne e la grappa. Le donne di Rakitovec compravano la carne a Pazin (Pisino), Žminje e persino a Vižinada (Visinada). Di solito era una di loro ad occuparsi della carne che poi veniva fornita anche alle altre. Emilija ricorda di aver portato una volta in paese addirittura settanta chili di carne. Ogni chilo veniva poi rivenduto a Trieste a prezzo doppio. Benchè le normative prevedessero che ogni persona potesse portare oltre il confine un chilo di carne e un litro di grappa, le donne istriane riuscivano con diverse strategie a trasportarne anche dieci e più chili. Alcune erano aidate dai bambini e dai mariti, i quali portavano la merce oltre il confine a Kozina, dove veniva lasciata alla trattoria di Pesek (Pese) «da Fidelka», sulla quale potevano sempre contare.

Assieme alle uova, la carne veniva ad esempio nascosta nelle tasche e nelle borse, alcune se la caricavano addosso rivestendosela per tutto il corpo, riuscendo così a portarne su di sé anche fino a dieci chili. Poiché sull'autobus c'erano anche le donne dei Brkini che andavano a lavorare a Trieste, si poteva fare affidamento anche su di loro. Quando i carabinieri salivano a bordo per il controllo, facevano sparire in velocità la merce sotto il sedile, in alcuni casi con la complicità degli stessi conducenti che gliela nascondevano. Nel trasporto della carne oltre confine erano aiutate anche dai parenti:

Poiché le mie figlie lavoravano o studiavano a Kozina, prima venivano con noi oltre il blocco e poi andavano a scuola o al lavoro. Così potevamo portare oltre di più, e poi mi arrangiavo io a portare tutto assieme a Trieste ... e questo voleva dire fino a trenta chili di carne. Me la legavo anche intorno alla vita, poi indossavo un cappotto largo e andavo. Riuscivo a caricarmi fino a sette chili. Una volta un carabiniere mi chiese cosa dichiaravo, e visto che avevo delle sigarette, le nascosi in velocità sotto il sedile e gli dissi: «Prima che mi troviate qualcosa mi svestirò nuda da sola». E così mi ha lasciata. Non riuscii però a recuperare le sigarette che avevo messo sotto il sedile perché lui era ancora sul treno. Pomeriggio sono ritornata su quello stesso treno ma le sigarette non erano più lì dove le avevo messe.

Emilija ci racconta con compiacimento di essere stata la più coraggiosa ma anche la più fortunata, visto che non l'avevano mai presa. Era molto ingegnosa e istruiva anche altre donne inesperte: «Per lo più ho avuto fortuna. Ero fortunata e le portavo a Trieste istruendole su cosa e come. Alcune non ebbero fortuna. Una volta una è andata quattro volte oltre il blocco e ogni volta l'avevano rimandata indietro».

Talvolta i carabinieri italiani facevano delle retate dalle conseguenze disastrose, sequestrando più di una volta la carne e imponendo pene. Alcuni finanzieri erano più indulgenti e non perquisivano le borse, mentre altri andavano «unti». Le nostre «trafficienti» conoscevano bene i finanzieri al confine e adeguavano di conseguenza le loro strategie. Ricordano che il carabiniere più severo era uno che per il suo naso lungo veniva soprannominato «Becco». Nella mente di Emilija e di altre sue compaesane è rimasto impresso l'episodio della cattura di due colleghe:

Sì, una volta avevano preso Pia Nemceva e mia zia, morta, Vanca. Pia aveva detto che doveva andare al bagno ed è scappata fuori dalla finestra, su verso Padriciano e si è nascosta al cimitero, ma poi voleva andare avanti verso Trieste ed è andata a fare l'autostop. E non si fermarono proprio quegli stessi carabinieri che la cercavano... e così le sequestrarono tutta la carne.

Poteva accadere anche che venissero sorprese dalla polizia durante la vendita a Trieste, rischiando multe pesantissime: «Una volta io e un'altra eravamo in Piazza Oberdan e sono venuti da noi i civili e ci hanno portate in questura: ho pagato 40.000

lire di multa. Ma un'altra, Albina, aveva abbastanza roba e ha pagato 300.000 lire. Mi sono fatta prestare i soldi da una signora e mi hanno lasciata». È interessante notare che i finanzieri jugoslavi sul valico di frontiera non le fermavano, benché secondo il giudizio di Emilija fossero tutti a conoscenza dei loro traffici.

A Trieste gran parte della carne veniva venduta a privati, per lo più a clienti fisse; Emilija portò alla stessa famiglia diversa merce per quaranta anni. Si fidavano a tal punto di lei da prestarle perfino il denaro di cui suo figlio aveva bisogno per costruirsi la casa. Le più fortunate rifornivano anche le trattorie di grappa, che poi veniva smerciata «sotto banco» nei bar. Le venditrici spacciavano la grappa per un prodotto casalingo, quando invece non era proprio sempre così. A Rakitovec il distillato veniva acquistato da un'istriana, detta «la Rakjarca», che arrivava in paese più volte al mese e vendeva anche fino a 100 litri di grappa prodotta con le patate, quindi di pessima qualità. Emilija ci racconta come stavano le cose: «Ah, ma il rachi non era buono, lo facevano con le patate, ma i *taliani* erano così abituati che quando qualche volta li portavamo del vero rachi di vinaccia o di prugna dicevano che era falso».

Dopo aver venduto la merce, sulla via del ritorno si presentavano altre occasioni di guadagno, magari aiutando le donne dalmate a contrabbandare jeans ed altra merce da Trieste verso la Jugoslavia, in cambio di qualcosa. In più, da Trieste portavano a vendere in Cicceria detersivo, sapone, caffè, jeans etc. Infine, al Mercato coperto guadagnavano anche sul cambio della valuta da lire in dinari: «Là c'era sempre chi cambiava lire in dinari ... cambiavamo sempre in quei posti dove il cambio era migliore come da noi. Soltanto dovevamo stare attente di non venir prese dai nostri finanzieri che ci li avrebbero sequestrati tutti».

A quel tempo, quasi tutte le donne del paese «contrabbandavano», chi con più, chi con minor successo. Emilija ricorda che il treno del mattino era talmente pieno che bisognava stare in piedi. Si recavano a Trieste da una a tre volte alla settimana, a seconda del lavoro che avevano al podere, dei guadagni del marito ma anche degli impegni familiari. Per alcune questo era l'unica fonte di reddito. Quelle più intraprendenti potevano contare su una buona paga mensile, che le faceva desistere dal lavorare in fabbrica, benché da un punto di vista sociale quel lavoro fosse più accettabile e stimato. Emilija ci racconta con orgoglio dei suoi guadagni che le furono sufficienti a dare un'istruzione ai figli e ad aiutarli perfino quando diventarono indipendenti: «Oh, ho guadagnato tanti soldi, con cui ho assicurato un'istruzione ai miei figli, li ho sposati, ho pagato i loro matrimoni, alle figlie ho comprato il corredo e a tutti e tre ho aiutato a costruire la casa... Andando a contrabbandare a Trieste ho guadagnato di più come se fossi andata a lavorare in fabbrica».

Come avveniva nel passato, anche il contrabbando praticato nel dopoguerra non veniva giudicato dai paesani un'attività immorale. Durante l'intervista c'è stato un momento in cui Emilija sembrò essersi resa conto che stavano facendo qualcosa di illegale, quando ad esempio disse: «Ma non so se posso parlare di questo...», ma poi, accompagnandosi con un gesto della mano si rassicurò subito aggiungendo: «Ma sì, se

ormai non c'è più la Jugoslavia», e quindi continuò a raccontare allegramente la sua avventurosa storia. A quanto sembra, lungi dalla vergogna, Emilija era preoccupata piuttosto di venir perseguita dalle autorità.

L'universo maschile non tardò a manifestare il proprio disagio e diffidenza di fronte alla mobilità femminile, che di fatto sottraeva le donne ad un pieno controllo facendo dubitare della loro fedeltà. Emilija riferisce che alcuni le guardavano con disprezzo: «Dicevano che andavamo là a Trieste con i *taliani*», ma a fomentare giudizi di questo tipo era spesso a suo parere l'invidia di quelle donne che non potevano dedicarsi a quest'attività¹³. Emilija ad esempio ci dice con soddisfazione che suo marito, a differenza di alcuni altri, malgrado le chiacchiere non la ostacolò in nessun caso. Da parte sua, non trascurò però mai il proprio ruolo di moglie e madre, preoccupandosi sempre che a casa fosse tutto cucinato e pulito, e lo stesso valeva per le sue mansioni in campagna. Emilija ne andava fiera e non manca di ribadire che il contrabbando le offriva una vita decorosa e un'indipendenza economica: «Ero la migliore contrabbandiera, avevo i miei soldi ... non pochi e non ho chiesto nulla a nessuno. E non volevo andare a fare le pulizie come vanno oggi. Mi piaceva di più contrabbandare che lavorare per le case».

Nell'esaminare la condizione delle donne saurine, le due antropologhe slovene Špela Ledinek e Nataša Rogelja hanno messo in luce che le trafficanti illegali erano le partners più richieste, essendo quelle che potevano contribuire maggiormente al bilancio familiare¹⁴.

In conclusione, se le autorità jugoslave autorizzarono tacitamente i traffici illeciti chiudendo un occhio in modo da preservare l'equilibrio sociale, dal conto loro anche le autorità italiane fecero spesso finta di non vedere, dal momento che con il nuovo confine Trieste era stata tagliata fuori dal suo entroterra naturale e privata di quei prodotti che di solito riempivano le bancarelle cittadine. Questo fenomeno, entrato ormai a far parte della tradizione, ancora oggi si riflette nel lavoro nero che molte donne slovene prestano nelle famiglie triestine, senza che esso sia perseguito e sanzionato, forse perché alla fine tutti ne traggono beneficio.

Lo status sociale delle contrabbandiere

Il fatto che le donne fossero un anello portante dell'economia familiare e che il sostentamento venisse a pesare su entrambi i sessi ci spinge ad interrogarci ora su quali fossero il ruolo e la condizione delle donne di Rakitovec in seno alla famiglia dell'epoca. Completamente avulse dalla sfera pubblica, esse non erano nemmeno contemplate

¹³ M. Verginella, *Družina v Dolini pri Trstu, Zveza zgodovinskih društev Slovenije*, Ljubljana 1990, p. 11.

¹⁴ Š. Ledinek, N. Rogelja, *Potepanja po poteh Šavrinke Marije*, Slovensko etnološko društvo, Ljubljana 2000.

nei testamenti, eccetto nei casi in cui non esistevano eredi maschi. Pertanto non è superfluo chiedersi se il loro contributo economico in sostanza influiva sulla distribuzione delle forze in famiglia.

Nell'esaminare la condizione femminile nell'Istria croata, Darko Dukovski ha rilevato nel suo studio *Svi svjetovi Istarski* che il ruolo delle donne contadine del XX secolo va spiegato prima come forza lavoro e solo poi come strumento riproduttivo. Per questo motivo, ai fini del matrimonio non era importante che una donna fosse bella e delicata, bensì che fosse forte, sana ed operosa. Il ruolo di padrona di casa spettava alla donna più anziana, alla quale erano sottoposte le nuore e i bambini. Dukovski mette in luce che le donne istriane si trovavano in una posizione subalterna soltanto fuori dalle mura domestiche, mentre in famiglia erano spesso dei soggetti dominanti¹⁵. Anche Borut Brumen sembra essere di questo parere quando afferma, a margine di alcune ricerche sulla memoria sociale di Sv. Peter (San Pietro dell'Amata) che, a causa delle circostanze economiche al tempo dell'Italia, la supremazia maschile in paese era più ideale che reale, visto che nella maggioranza dei casi erano le donne a gestire l'economia domestica e a prendere decisioni strategiche, concludendo che a Sv. Peter la supremazia maschile era un fatto solo apparente¹⁶. Anche nel caso delle abitanti della Val Rosandra di cui ci parla Marta Verginella, l'emarginazione delle donne dalla sfera politica non implicava necessariamente che fossero subalterne nella sfera privata. La rappresentazione della donna debole, socialmente ed economicamente sottomessa al marito viene a cadere sia nel caso di Rakitovec che nella lettura fatta da Verginella dei testamenti della Val Rosandra, da cui emerge che una donna economicamente inoperosa era piuttosto un'eccezione che una regola. Il fatto che circa il 40% dei testamenti registrati nel periodo 1819-1904 fossero compilati da donne, non solo vedove ma anche nubili e sposate, indica che fino alla dissoluzione della società rurale tradizionale le donne furono dei soggetti economicamente attivi¹⁷. In una ricerca sull'occupazione femminile in Istria, Martina Orehovec ha infatti rilevato che la donna era quella che comunicava di più con il mondo esterno, commerciando con i prodotti agricoli, oppure facendo la domestica nelle famiglie cittadine. Di conseguenza, secondo la ricercatrice, a dispetto di tutti i cambiamenti e i processi socioeconomici che si sono susseguiti dall'inizio del XIX sec. fino ad oggi, non fu invece avvertito il bisogno di apportare cambiamenti drastici e trasformazioni nei rapporti familiari¹⁸.

Con questa problematica si è confrontato anche l'antropologo Bojan Baskar nello studio *Dvoumni Mediteran*, quando prende in considerazione lo status familiare delle donne saurine e riprende lo studio di Luisa Accati sulla condizione delle donne nel

¹⁵ D. Dukovski, *Svi svjetovi istarski*, C.A.S.H., Pula 1997, p. 115.

¹⁶ B. Brumen, *Sv. Peter in njegovih časi. Socialni spomini, časi in identitete v istrski vasi Sv. Peter*, Založba *Cf, Ljubljana 2000, p. 210.

¹⁷ M. Verginella, *Družina v Dolini pri Trstu, Zveza zgodovinskih društev Slovenije*, Ljubljana 1990.

¹⁸ M. Orehovec, *Delo Istrank v Trstu*, in «Etnolog», a. 7, n. 58, 1997, Ljubljana, pp. 115-129, in particolare p. 125.

Nord d'Italia: «Queste donne sono fortemente gravate da connotazioni simboliche e hanno un ruolo molto forte come soggetto collettivo mentre come individui e persone sono deboli»¹⁹. Alla luce delle interviste raccolte, anche nel caso delle abitanti di Rakitovec ci troviamo di fronte ad uno status familiare ambivalente. Da una parte, dovevano eseguire pesanti lavori fisici come gli uomini e si spostavano, dall'altra, per dare un contributo determinante al bilancio familiare, diventavano perfino così temerarie da travalicare spesso la soglia della legalità. In pratica, per la vita economica della famiglia il contributo della donna era uguale se non addirittura più importante di quello maschile. Ciononostante, nei casi in cui l'uomo di casa moriva prematuramente oppure partiva per l'estero, le famiglie venivano relegate ai margini della società. Era, questo, anche il caso delle nostre informatrici che spiegano la pesante situazione in cui versavano le loro rispettive famiglie proprio con l'assenza del padre. Malgrado gli indizi ci portino ad avvalorare il ruolo emancipatorio delle donne istriane, non possiamo tuttavia ignorare alcuni fatti che affermano il contrario. I lavori agricoli si dividevano spesso in mansioni femminili e maschili. Quelli effettuati dagli uomini erano più apprezzati; per un uomo era oltretutto degradante svolgere mansioni femminili (come ad esempio la mungitura). La donna doveva dar da mangiare prima ai membri maschili della famiglia, poi ai bambini e infine a se stessa. Anche nella sfera dell'intimità e in quella sessuale la donna doveva sottomettersi al desiderio maschile, per non parlare dell'infedeltà che veniva tollerata negli uomini ma non nelle donne. Così, quando Emilija e Jolanda descrivono i loro mariti come degli uomini dispotici che avevano l'ultima parola in famiglia, da una parte affermano di non essere d'accordo con tale atteggiamento, dall'altra dicono che è preferibile che marito e moglie siano «concordi». A parere di entrambe, gli uomini non hanno nulla a che fare con i fornelli e quando si veniva a sapere che in paese un marito aiutava sua moglie, magari impegnata con il lavoro fuori casa, dicevano che questa lo aveva scambiato per una ciabatta. Anche i casi di violenza familiare sono tollerati dalle nostre testimoni. Nel rammentare un episodio in cui un uomo del paese aveva bastonato la moglie, Jolanda espresse molto chiaramente il suo punto di vista: «Se l'è voluta, perché non stava zitta, suo marito aveva dato ragione alla madre e lei ha risposto e non avrebbe dovuto perché la madre è una sola e le mogli possono essere tante». Ma proprio questa donna indisciplinata (sua zia Rosalija) aveva salvato con la sua ricca dote il podere dal fallimento. Jolanda, comunque, era dell'opinione che le donne non dovessero lamentarsi.

Di solito le donne dovevano consegnare il denaro guadagnato al capofamiglia, ovvero all'uomo o alla donna più anziani, i quali lo amministravano assieme alle risorse comuni. Il denaro poteva essere amministrato sia da soggetti maschili che femminili, a

¹⁹ B. Baskar, *Dvoumni Mediteran. Študije o regionalnem prekrivanju v vzhodnojadranskem območju*, Knjižnica Annales, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Znanstveno-raziskovalno središče Republike Slovenije, Koper 2002, p. 208.

seconda della distribuzione delle forze all'interno della famiglia, anche se le amministratrici del bilancio familiare erano quasi sempre le donne. A fronte di quanto è emerso, possiamo concludere che l'organizzazione familiare contadina premoderna a Rakitovec era tipicamente patriarcale, fortemente sostenuta dalla Chiesa, considerata dai suoi abitanti l'istituzione più importante. Tuttavia non c'è dubbio che essa lasciava un'ampia economica alle donne che sapevano far valere la propria parola anche in un contesto in apparenza contrario a qualsiasi tipo di autonomia femminile.

Conclusioni

Il contrabbando esercitato dalle donne istriane nell'arco di tempo compreso tra la Prima guerra mondiale e il secondo dopoguerra si presenta come una pratica piuttosto comune di sopravvivenza, in condizioni economicamente difficili. Se per un verso il commercio illegale in Istria era dettato soprattutto dalla miseria sociale, dall'altro fu fortemente incentivato dalla posizione di confinarità della regione istriana, complice la città di Trieste a cui la popolazione dell'entroterra era economicamente legata. Nel secondo dopoguerra, venuto meno il flusso commerciale con Trieste, la popolazione istriana sviluppò forme di traffici illegali, che coinvolsero in misura considerevole anche le donne. Indagando questo fenomeno con la metodologia propria della storia orale, dimostratisi assai efficace nel supplire alla carenza di documentazione scritta, è stato possibile capire meglio le cause, le forme e le strategie di un fenomeno che altrimenti sarebbe stato destinato all'oblio. Il reddito di questo lavoro femminile illecito non fu mai registrato nelle statistiche ufficiali, anche se poi di fatto diede un importante contributo al bilancio familiare, influenzando anche sulle relazioni familiari e sulla figura femminile all'interno della comunità contadina. Le nostre due testimoni, Emilia e Jolanda, erano donne indipendenti e coraggiose. Entrambe alla fine hanno espresso grande soddisfazione per la propria vita, malgrado il destino non fosse stato molto generoso con loro. Tuttavia, nel loro caso così come in altri, è illusorio parlare di una parità tra i sessi raggiunta in una società rimasta patriarcale nei valori e che, nonostante un quadro statale e politico radicalmente nuovo, anche dopo il 1945 rimase fedele agli insegnamenti della Chiesa. Le donne di Rakitovec erano escluse dalla sfera pubblica mentre possedevano un ruolo forte ed importante all'interno del nucleo familiare e quindi vivevano in una condizione assai ambigua. Anche in questo caso si è rivelato quanto mai utile seguire l'indicazione proposta da alcune studiose della storia orale femminile, che hanno suggerito di prestare attenzione durante le interviste non soltanto a ciò che le donne dicono ma anche a ciò che esse pensano. Nelle narrazioni femminili molte volte si riscontrano due prospettive quasi sempre differenti e conflittuali: la prima ha un senso sul piano concettuale e rispecchia i valori riflessi dalla posizione dominante maschile all'interno di una cultura; la seconda, invece, ci informa sulla realtà diretta delle esperienze personali delle donne. Per poter ascoltare

correttamente la prospettiva femminile dobbiamo imparare a captare ed armonizzare entrambi i canali, quello dominante e quello taciuto, cercando di capire quale rapporto li legghi²⁰.

²⁰ D. Anderson, C. Jack, *Learning to listen*, in R. Perks, A. Thomson, *The Oral History Reader*, Rutledge, London-New York 2005, pp. 155-171.